

*ginocchia tirate in su schiena a arco mi stringo il sacco  
contro il ventre lì allora mi vedo sul fianco lo tengo  
il sacco si parla del sacco d'una mano dietro la schiena  
lo faccio scivolare sotto alla testa senza mollarlo non lo  
mollo mai.*

(Samuel Beckett, *Come è*, trad. it. Torino 1965)

In un universo desolato Belacqua, la cui carriera di peccatore a partire dal Purgatorio dantesco trova una sua tappa fortunata in alcuni appuntamenti letterari di Samuel Beckett, trascina la propria esistenza scandita da un tempo precedente, uno contemporaneo e uno successivo all'incontro con Pim, altro personaggio mutilato della fantasia esistenziale. L'unico elemento d'arredo del protagonista è costituito dal sacco pieno di scatolette di pesce in conserva che egli porta sempre con sé.

Anche se si tratta del bagaglio, certamente povero e squallido, di un nomade singolare, il sacco contrae con l'uomo rapporti che sembrano conoscere connotati molto più stringenti e vincolanti di quanto non possa essere considerato normale. Pur diverso e estraneo, il sacco costituisce un complemento essenziale del personaggio: nel fango umido e nelle tenebre che costituiscono lo sfondo e l'ambiente in cui si svolge la vicenda, tutto, (uomo e oggetto) tende a confondersi.

L'indistinto che non permette di discerne-

re, il fango che parifica materie e consistenze diverse in uno strato omogeneo, pure non violano il segnale di «alterità» del sacco, la sua funzione di custodia, di raccolta o di occultamento, di mistero ancora per quanto può esservi dentro e può servire.

Confusione fra uomo e oggetto ma anche, a uno stadio evidentemente elementare, anche lo stesso concetto di possesso:

«una proprietà

questa parola che sibila pianissimo qui una proprietà  
breve abisso e apposizione...»

È un luogo comune nella produzione di Beckett il portare a conseguenze estreme, all'emergenza immagini e situazioni e luoghi comuni del linguaggio, quasi a trovarne la radice, la pesantezza della classificazione e del giudizio. Così lo spoglio e incongruo aggregato che Belacqua colleziona gelosamente custodisce, trova il «luogo» della proprietà anche nella situazione più disarmante: appunto la ricchezza della presenza, non importa di cosa, rispetto all'assenza, al vuoto.

Confusione e distinzione, definizione di sé e dei propri limiti come esigenze fisiche e come necessità psichiche:

«il sacco ancora altri rapporti lo prendo tra le braccia gli parlo ci ficco la testa ci strofino la guancia ci poso la bocca mi stacco di malumore mi ci stringo di nuovo gli dico tu tu».

Il possesso inclina alla scoperta dell'altro, alla sua esplorazione, all'individuazione di confini che, nell'adiacenza, portano anche alla scoperta dei propri: è un atto amoroso quello che Belacqua descrive, dove carezza, contatto e penetrazione appartengono alternativamente al ruolo dell'amante ma anche a quello della madre quando si volga l'attenzione alla funzione di ricovero o di custodia che

il sacco può assumere: *Come è* tende a confondere i due ruoli, a ribaltare alternativamente la funzione del contenitore e del contenuto, affidando all'uno come all'altro i crismi della necessità vitale, della sopravvivenza.

E proprio questo vincolo fra soggetto e oggetto così intrigante, che successivamente e in ambiti diversi potrà assumere le caratteristiche ora assenti dell'ostentazione e dell'affermazione del possesso, può essere il termine di confronto più interessante per la nostra ricognizione.

L'immaginario semplificato e allucinato messo in atto da Beckett sembra allora replicare elementarmente l'esperienza conoscitiva e psicologica che lega l'uomo all'oggetto d'uso che, artefatto o naturale, viene scelto come apparecchiatura complementare al proprio corpo e funzionale all'esistenza. La parabola di Beckett riconosce alla situazione più indigente gli stessi segnali e le stesse valenze (la proprietà, la sua necessità, la cura e la difesa) che ritroviamo, superando la letterarietà, nell'universo concreto dell'arredo artificiale che risponderà a esigenze primarie, legate alla sopravvivenza, o di natura simbolica, legate alla affermazione e al consolidamento di un proprio ruolo sociale.

L'esordio ha voluto significare una citazione «colta» e radicale: a essa se ne possono contrapporre altre due, questa volta legate la prima all'uso concreto e la seconda alla sfera più emblematica dell'accumulazione della ricchezza.

Un frammento di decorazione proveniente dal palazzo imperiale di Trèves (tav. 1) presenta il ritratto laureato e aureolato di Flavia Julia Costantina colta nell'atto di mostrare le gioie raccolte in un cofanetto a parallelepipedo. Dalla cornucopia dell'abbondanza -



1 - Affresco del palazzo imperiale di Trèves (part.).



nell'universo del naturale adattato all'uso del mito, quando ogni risorsa della terra può essere adottata senza sforzo o lavoro alcuno alle esigenze dell'uomo - siamo passati a un contenitore fabbricato e quindi anch'esso segnale del possesso e della potenza.

L'ultimo segnale affonda le proprie radici in una sfera di maggiore complessità simbolica, ai margini del labirinto: si è parlato all'inizio di conflittuale confusione fra soggetto e oggetto, fra la persona umana e quanto può essere considerata la sua sfera fisica esterna, il proprio bagaglio o il proprio apparecchio: si può allora indicare una seconda confusione, o un secondo gioco caleidoscopico, quello cioè fra contenitore e contenuto: una quadrupla aurea di Alessandro VII (1665-1667) presenta sul rovescio un forziere aperto, cioè il ricove-

ro più naturale e l'emblema di una ricchezza di cui il singolo pezzo sembra rappresentare un elemento cellulare da moltiplicare. Come in un gioco di specchi ciò che è contenuto, e che si può immaginare in numero consistente, riproduce e allude alla scatola che lo custodisce: il cordone ombelicale è mantenuto, ricordato ogni volta che l'interno oscuro del forziere viene alla luce.

Si può allora suggerire un rapporto sufficientemente intrigante fra i due oggetti contenitori che abbiamo richiamato, del sacco di Belacqua e del forziere rinascimentale possono essere messi in luce gli aspetti divaricanti: ma questo è un gioco dell'apparenza, una constatazione ovvia, più intrigante, e sarà il compito di queste pagine, cercarne alcune possibili relazioni.

## DAL DIZIONARIO

In queste pagine ricorrono con una certa frequenza alcuni termini legati al contenitore che spesso verranno usati come sinonimi, altre volte verranno presi nel loro valore etimologico specifico. E questo perché in una indagine breve sulle origini dei vocaboli che ci interessano si è constatato uno scoraggiante spostamento di senso e di funzione per quello che di volta in volta risultava più convincente, o era capace per un attimo di sostituire il termine appena scartato: per questo oltretutto si è usato all'esordio il vocabolo meno connotato dal punto di vista della specificità di una funzione (appunto il *contenitore*) e il più generico possibile.

Ecco allora dall'area greca *Theke* (lat. *The-*

*ca*) a indicare la custodia generica, ma nell'uso moderno italiano troppo connotato in senso religioso, o ancora *Pyxis* passata anche nel latino che letteralmente allude al legno di bosso con cui erano costruite piccole scatole contenitrici dell'arredo ellenico; successivamente nel medesimo insediamento ma anche a Roma con il medesimo termine si tendeva a distinguere un contenitore di modeste dimensioni realizzato anche in altri materiali (terracotta, osso o avorio). Anche questo vocabolo ha avuto dal mondo cristiano una ulteriore accezione tendendo a definire un contenitore porta-ostie a forma di cilindro schiacciato e realizzato in materiali diversi, soprattutto in osso e in metallo.